

Un palco all'opera



A Jesi grande protagonista il mimo francese Jean Méningue

La serva padrona incontra Beckett

Il capolavoro di Pergolesi con la regia di Brockhaus

Giulia Vannoni

JESI - Nata come intermezzo de *Il prigioniero superbo* nel 1733, *La serva padrona* ha raggiunto ben presto una totale autonomia. Non solo è divenuta celebre nel giro di pochi anni, con rappresentazioni in tutta Europa, ma il suo rivoluzionario impatto nel teatro d'opera ha fatto esplodere nel 1752 a Parigi la celeberrima "querelle des bouffons". In occasione dell'undicesimo Festival Pergolesi Spontini il regista Henning Brockhaus, che sette anni fa aveva già ideato a Jesi un'altra messinscena di quest'opera, l'ha abbinata ad *Atto senza parole I*, concepito da Samuel Beckett nel 1956: un copione che ha per protagonista un mimo, quale, del resto, è anche il personaggio muto di Vespone, terzo lato del triangolo drammaturgico nel capolavoro di Pergolesi. Non si può parlare di un dittico, perché la breve pièce beckettiana viene incastonata fra la prima e la seconda parte della *Serva*: una sorta di nemesi storica, che trasforma il minuscolo, prezioso intermezzo in una sorta di piccola-grande opera principale, in questo caso spezzata da Beckett. D'altronde, nonostante la distanza temporale che separa i due autori, è possibile rintracciare più di un'analogia tra un musicista e un com-



mediografo che hanno rivoluzionato, ciascuno a suo modo, il linguaggio teatrale. La messinscena di Brockhaus, coadiuvato da Benito Leonori per le scene e Giancarlo Colis per i costumi, s'ispira al circo e al mondo dei clown - scelta che consente una liaison des scènes tra i due testi, potenziando l'elemento mimico che fa da collante - e concepisce la relazione fra Uberto e Serpina basata sul sesso: la scaltra servetta, antesignana di tante volitive figure goldoniane, è consapevole delle debolezze del suo maturo padrone (lui del resto per ingannare il tempo sfoglia *Playboy*) e fa leva su queste per convincerlo a

sposarla. Quanto a Vespone, il libretto di Gennarantonio Federico lo concepisce come ammortizzatore dei conflitti fra i due protagonisti, ma nella lettura registica assume un rilievo ancor più grande, tanto da essere accompagnato da altri quattro figuranti che - idealmente - ne amplificano l'azione. L'opera scorre così in modo molto fluido, grazie alla direzione musicale di Corrado Rovaris alla guida dell'Accademia Barocca de I Virtuosi Italiani: una lettura corretta, pur senza particolare brio, e in grado di sostenere i due cantanti. Questi, d'altronde, erano perfettamente calati nei rispettivi

personaggi: il soprano Alessandra Marianelli - che debuttò proprio nella *Serva padrona* jesina del 2004 - si è confermata attrice piena di verve e sicura vocalista, mentre il basso Carlo Lepore è innanzi tutto un ottimo dicatore, capace di conferire risalto a ogni recitativo. È però il clown francese Jean Méningue l'autentico mattatore della serata. Con straordinarie qualità attoriali ha reso Vespone ben più di una maschera muta e, alle prese con l'unico personaggio del lavoro di Beckett, ne ha restituito tutta la fulminante icasticità e il suo inquietante sottotesto drammatico. Solo in scena, si deve rapportare con oggetti che calano dall'alto, il cui arrivo è scandito da un fischietto. Prendono così forma i suoi tentativi per raggiungere una bottiglia d'acqua e, dopo il loro fallimento, quelli per uccidersi: anch'essi senza esiti, naturalmente. Non gli resta che rinunciare, in un'estrema e disperata ammissione d'impotenza, teatralissima e in grado d'interrogarci sul significato delle nostre esistenze. Il ritorno, poi, a Pergolesi e al suo gran teatro del mondo racchiuso nei due personaggi della *Serva padrona* non fa che confermare l'umana inadeguatezza, ma quel significato - qualunque esso sia - ce lo fa accettare in un sorriso.